

Sotto tiro la possibilità di una transizione morbida dalla Gran Bretagna alla Cina della ricca colonia nel '97

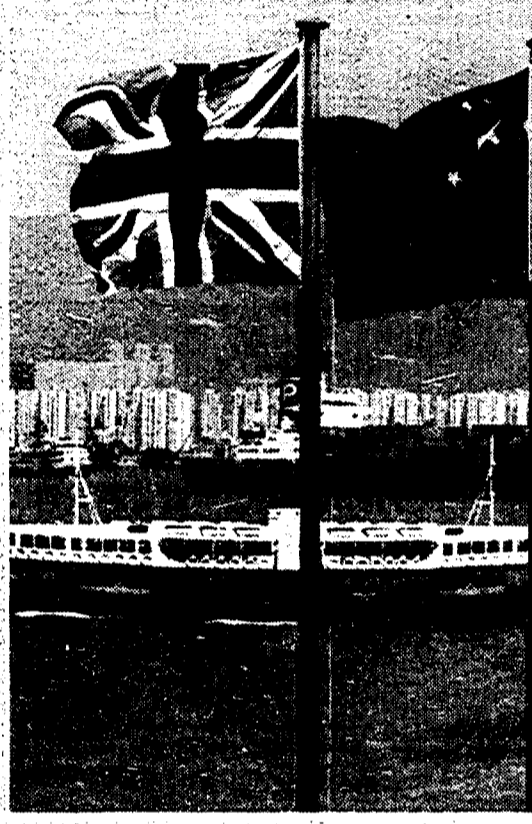
Scontro fra Pechino e Londra sul futuro grado d'autonomia. Ma gli affari sull'isola vanno sempre a gonfie vele



I grattacieli di Hong Kong. Sotto: la bandiera cinese e quella britannica. La colonia inglese passerà alla Cina nel '97

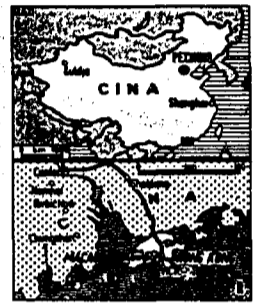
L'assedio ai tesori di Hong Kong

Nubi nere sul cielo di Hong Kong. Minacciata la «transizione morbida» dalla Gran Bretagna alla Cina nel 1997. Ma la battaglia del governatore Patten per estendere il diritto di voto non ha convinto né democratici né conservatori. E intanto in quell'isola, dove tutto è all'insegna dell'eccesso, gli affari vanno a gonfie vele. Pizzerie italiane aprono finanche nei vicoli dei quartieri cinesi di Wanchai.



LA SCHEDA

Hong Kong: Colonia britannica formata dai Nuovi Territori e Kowloon sulla terraferma e da numerose isole, la più grande è appunto chiamata Hong Kong. Superficie: 1065 chilometri quadrati. **Popolazione:** 5.855.800 abitanti, il 98 per cento dei quali è cinese. **Lingua parlata:** il cantonese e l'inglese. **Popolazione attiva:** 2 milioni e 800mila. **Prodotto interno lordo:** 81 miliardi di dollari Usa. **Reddito per abitante:** 16mila dollari Usa. **Tasso di disoccupazione:** 1,8 per cento. Il passaggio dalla Gran Bretagna alla Cina è stato regolato da una «Dichiarazione congiunta» tra i due paesi e poi dalla «legge fondamentale» emanata da Pechino. Dopo il 1997 Hong Kong sarà un'Amministrazione speciale con un proprio Consiglio legislativo, solo in parte eletto a suffragio universale. Per 50 anni è stata garantita la permanenza dell'attuale sistema di economia capitalista.



LINA TAMBURRINO

HONG KONG. La rottura si è consumata e sono ormai in un vicolo cieco gli uni e gli altri. Lo è il governatore inglese Patten. Partito un anno fa con un progetto ambizioso di riforma politica che garantisce elezioni dirette e universali e quindi più autonomia alla colonia che tornerà alla Cina nel 1997. Patten lo ha via via annacquato per calmare Pechino. Non c'è riuscito. Nei giorni scorsi ha presentato al Consiglio legislativo le sue proposte per le elezioni municipali del 1994 e quelle legislative del 1995: voto a 18 anni, elezioni dirette per i consigli di quartiere e di municipio, sistema uninominale per i seggi in Consiglio legislativo. Ma così facendo Patten ha sancito la sua solitudine. Lo avevano già abbandonato in questi mesi gli ambienti democratici. E non aveva conquistato il consenso dei conservatori. I primi lo hanno accusato di trattative segrete con i cinesi, condotte sulla testa della popolazione di Hong Kong e sfociate alla fine in una clamorosa rottura. I secondi lo hanno accusato di voler mettere a repentaglio la stabilità politica della colonia. Sono però in un vicolo cieco anche i dirigenti di Pechino. Non hanno nessuna intenzione di accettare le riforme nemmeno nella forma dimezzata appena proposta da Patten. E hanno già risposto che nel 1997 non riconosceranno nessuno degli organismi che verranno eletti nel 1995 (se verranno eletti) secondo i meccanismi decisi dal governatore. Ma non ignorano certo che con questa minaccia sulla testa la colonia perderà molto del suo «appeal» agli occhi del mondo internazionale degli affari.

In questa Hong Kong che colpisce per il suo «eccesso» (eccesso di soldi, follia, rumori,

La sorte di questa minuscola parte dell'Asia, colonna della politica cinese, della «porta aperta», potrebbe anche essere solo una curiosità esotica. Invece, è un segnale molto importante degli orientamenti politici che prevalgono o potranno prevalere a Pechino e di come potrà organizzarsi la crescita economica dell'area. Hong Kong, principale porta di accesso alla Cina, è oggi la decima potenza commerciale mondiale, la terza piazza finanziaria del mondo e viene considerata un'alternativa a Tokyo dagli imprenditori stranieri che vogliono installare in Asia orientale. Le banche estere presenti sono più numerose che a Parigi o nella capitale giapponese. Vengono qui ormai anche dall'India per reperire le risorse necessarie alla politica economica di Nuova Delhi. Hong Kong ha servizi,

preoccupazione: che priva di strumenti e di autonomia sufficienti per tutelarsi dall'ingerenza di Pechino. Hong Kong non deve diventare una nuova Shenzhen. E cioè un luogo dove si faranno ancora affari e ci sarà ancora crescita economica, ma all'insegna dell'incertezza, dell'inefficienza e della corruzione che caratterizzano quella città cinese del sud ben nota ormai anche per il brutale sfruttamento di operai e operaiere.

Non tutti sono così pessimisti. Hong Kong, dice Musella che dirige l'Istituto italiano per il commercio estero, ha quello che la Cina non ha: le regole del gioco secondo standard occidentali, un patrimonio di «knowhow» di cui l'economia cinese fa fortemente bisogno. Non pare credibile che Pechino voglia rinunciare a questa dote. Può forse aver deciso di sostituire un giorno la inquietudine con Shanghai, l'antico centro industriale del Sud sul quale tutti oggi in Cina fortemente puntano. Ma una tale sostituzione richiede anni perché Shanghai possa disporre delle infrastrutture, dei servizi,

lettere

«Che Napoli diventi la città che tutti vogliamo»

Carounità.
ad Antonio Bassolino, nuovo sindaco di Napoli, vanno fatti i migliori auguri di buon lavoro nell'amministrare una città tanto difficile, con un'infinità di problemi irrisolti ma con tanta voglia di riscattarsi, e che finora, purtroppo, nella maggior parte dei casi è andata avanti - come si suol dire - con il tirare a campare. Anzi, una città delle più difficili al mondo quella di Napoli, dove massiccia è stata la presenza, ai diversi gradi e livelli socio-economici e politici, della illegalità diffusa ma anche circoscritta, quella più grande, a ben conosciuti ambienti che hanno operato contro cose e persone. È proprio a tal riguardo, il nuovo primo cittadino ne sa qualcosa più degli altri di che trattasi: tanto di avervi egli spesso molto della sua militanza e cultura politica, proprio per essersi più volte imposto - e in prima persona - coraggiosamente nella lotta contro tutto ciò che ha fatto più vergognare la città stando soprattutto alle colpe e alle responsabilità di una parte della classe politica dirigente locale, e con influenze nazionali, che Napoli non avrebbe mai invece dovuto meritare. E allora a Bassolino che diceva che «Napoli ha la forza e la capacità di spezzare la spirale dei particolarismi egoistici e diventare punto di riferimento per chi vuole un'Italia nuova e unita», questo è stato secondo me, con le elezioni, il messaggio chiarissimo che da parte di molti si è voluto confermare con la vittoria della sinistra e dello schieramento progressista. E l'augurio a Bassolino per la sua elezione a sindaco vuole essere, e non solo, di un augurio per tutti quei cittadini di Napoli che ora con il nuovo impegno civile, sociale e politico perché Napoli non abbia a sciupare l'occasione di divenire la città che tutti aspettano da tempo.

Caro direttore.
in una recensione su «Unità» di un saggio di attualità politica e sociale di Giancarlo Valeri, Marco Fini coglie l'occasione per ripetere una versione dei rapporti da Valeri con la Loggia P2 che per la parte che mi riguarda, come risulta dalla documentazione giudiziaria e da quella parlamentare che ho inviato a «Unità», è totalmente falsa e inutilmente volgare e calunniosa e non fa onore ad un giornalista di valore qual è appunto, Marco Fini. Risulta, infatti, ben chiaro e documentato il mio intervento su Giancarlo Valeri, nel 1973, perché cessasse immediatamente ogni suo rapporto di natura commerciale con Celi e Ortalani e, nel contempo, uscisse definitivamente e senza indugio dalla Loggia P2. Il racconto dell'intervento del P.C. Spagnuolo, allo stesso fine e che si sarebbe verificato prima ancora, è una balle, come ho parimenti scritto con i miei riferimenti nella mia precedente lettera «lunga», a «Unità». Questa è la mia risposta ai «fatti» che sono raccontati da Marco Fini in una versione del tutto falsa. Per quanto poi riguarda quel suo modo di esprimere, a successo facile, è il frutto di dubbio orloggiaggio, inutilmente oltraggioso, mi limito a restituire l'ingiuria al suo recensore che è il responsabile e perciò il colpevole di ciò che egli ha scritto. Al di là di questo abituale ricorso alla calunnia, e che ottiene un successo facile presso il lettore comune che non ha la conoscenza giornalistica o giudiziaria o parlamentare che è necessaria per bene conoscere e ancor più, per bene esporre - secondo verità - queste vicende - spesso i motivi di tanto falsi e di tante ingiurie sono ancora quelli illustrati in un recente e ricordevole passato da Pansa, da Roffanti, ecc, ecc, e che certamente - credo - non dovrebbero riguardare un giornalista che scrive sull'«Unità». Si può constatare perciò che il beneficio finale di tanti di questi falsi recitati dal «Contropunto» in sede pubblicistica, giudiziaria, politico-parlamentare, è sempre il Potere, cioè coloro - le persone fisiche, per bene intendere - che gestiscono lo Stato e le istituzioni a proprio profitto e non nel rispetto dei propri doveri.

Caro direttore.
in una recensione su «Unità» di un saggio di attualità politica e sociale di Giancarlo Valeri, Marco Fini coglie l'occasione per ripetere una versione dei rapporti da Valeri con la Loggia P2 che per la parte che mi riguarda, come risulta dalla documentazione giudiziaria e da quella parlamentare che ho inviato a «Unità», è totalmente falsa e inutilmente volgare e calunniosa e non fa onore ad un giornalista di valore qual è appunto, Marco Fini. Risulta, infatti, ben chiaro e documentato il mio intervento su Giancarlo Valeri, nel 1973, perché cessasse immediatamente ogni suo rapporto di natura commerciale con Celi e Ortalani e, nel contempo, uscisse definitivamente e senza indugio dalla Loggia P2. Il racconto dell'intervento del P.C. Spagnuolo, allo stesso fine e che si sarebbe verificato prima ancora, è una balle, come ho parimenti scritto con i miei riferimenti nella mia precedente lettera «lunga», a «Unità». Questa è la mia risposta ai «fatti» che sono raccontati da Marco Fini in una versione del tutto falsa. Per quanto poi riguarda quel suo modo di esprimere, a successo facile, è il frutto di dubbio orloggiaggio, inutilmente oltraggioso, mi limito a restituire l'ingiuria al suo recensore che è il responsabile e perciò il colpevole di ciò che egli ha scritto. Al di là di questo abituale ricorso alla calunnia, e che ottiene un successo facile presso il lettore comune che non ha la conoscenza giornalistica o giudiziaria o parlamentare che è necessaria per bene conoscere e ancor più, per bene esporre - secondo verità - queste vicende - spesso i motivi di tanto falsi e di tante ingiurie sono ancora quelli illustrati in un recente e ricordevole passato da Pansa, da Roffanti, ecc, ecc, e che certamente - credo - non dovrebbero riguardare un giornalista che scrive sull'«Unità». Si può constatare perciò che il beneficio finale di tanti di questi falsi recitati dal «Contropunto» in sede pubblicistica, giudiziaria, politico-parlamentare, è sempre il Potere, cioè coloro - le persone fisiche, per bene intendere - che gestiscono lo Stato e le istituzioni a proprio profitto e non nel rispetto dei propri doveri.

Plaudivano a Craxi e Andreotti e oggi scommettono sulla «democrazia» del Msi»

ALFONSO CAVALLUCCIO
S. Martino Valle Caudina (Avellino)

L'estrema destra italiana vuole credere nella forza delle idee e decide di abbandonare il culto della forza. Fini visita le Fosse Ardeatine senza dar modo alla coscienza antifascista di insorgere; gran parte dei moderati che mezz'ora fa plaudivano Craxi e sostenevano Andreotti, oggi scommettono e cominciano nella folgorante ispirazione democratica dell'ormai Msi. La stessa gerarchia ecclesiastica, una volta tanto, non si fa trascinare nella palude di scomuniche più o meno esplicite e lascia finalmente libertà di voto. È tutto estremamente auspicabile, ma spieghino perché per un partito che ha rinnegato anche i legami internazionali con chi democratico non era, è stata necessaria una scissione, mentre costoro si portano bellamente appresso lo spettro della decima mas; ci spieghino perché in questo paese alcuni sono stati condannati all'emarginazione politica per i delitti che avevano intenzione di commettere, altri sono riabilitati dichiarandosi «posti, senza dover nemmeno rinnegare il passato di sangue e sofferenze che hanno causato all'Italia ed al mondo.

Michele Partesotti
Padova

Scrivete lettere brevi, che possibilmente non superino le 30 righe (sia dattiloscritte che a penna). Indicare sempre il cognome, cognome, indirizzo e recapito telefonico (quelle che non li contreranno non saranno pubblicate). Chi desidera che in calce non compaia il proprio nome lo precisi, le lettere non vanno siglate o recanti firma leggibile o la sola indicazione «un gruppo di...» non verranno pubblicate. La redazione si riserva di accorciare gli scritti pervenuti.

LE INTERVISTE

Martin Lee, democratico «L'unica via è un referendum»

HONG KONG. Martin Lee, aspetto raffinato e inglese eccellente, è l'uomo politico più prestigioso della colonia. Il suo partito, «Democratici uniti per Hong Kong», ha conquistato undici dei diciotto seggi a suffragio universale diretto nelle votazioni del settembre 1991. Nel maggio dello stesso anno, nelle elezioni per i consigli di quartiere i «Democratici uniti» avevano conquistato 81 seggi su 110.

Avvocato Lee, lei è stato d'accordo con le proposte avanzate da Patten un anno fa?

«Si, eravamo d'accordo perché parlava di suffragio universale diretto, di abbassamento dell'età per votare a 18 anni, di allargamento della base elettorale. Poi abbiamo visto che il governatore invece di approfittare del momento favorevole e di portare subito le sue proposte in Consiglio legislativo in modo da renderle estenuanti e segrete trattative con i cinesi per approdare a un nulla di fatto. A questo punto noi abbiamo scelto un'altra strada. Abbiamo detto che deve essere il popolo di Hong Kong a pronunciarsi sul proprio futuro e abbiamo avanzato la parola d'ordine del referendum. Siamo convinti che né Patten né gli

inglesi abbiano da dire qualcosa su quello che sarà il nostro destino né tanto meno vogliamo che siano gli ultimi giorni della potenza coloniale a regalaci la democrazia. Patten non è stato eletto dal popolo di Hong Kong quindi non ha alcun diritto di parlare di riforma politica a nostro nome.

Avvocato Lee, ma in questa situazione così confusa e difficile lei ritiene realistica la proposta del referendum? E quali ne sarebbero i contenuti?

«Che io sappia in tutti i paesi democratici il popolo ha il diritto di esprimersi attraverso il referendum. I contenuti? Abbiamo intenzione di discuterli con altre forze che siano d'accordo con la nostra proposta. Tenga ben presente qual è il nostro problema principale: avere un Consiglio legislativo che sia eletto democraticamente e sia in grado un giorno di dire no a Pechino. Io penso che tutti i membri dovrebbero già nel 1995 essere eletti a suffragio universale. O, se questo non sarà possibile, la loro quota dovrebbe almeno essere pari al 50 per cento.

Dietro queste sue proposte politiche c'è certamente una valutazione sulla Cina. Qual è?

Tsang Yok-Sing, filo cinese «Prudenza, Pechino è vitale»

HONG KONG. Tsang Yok-Sing è il rampante capo dell'«Alleanza democratica per il miglioramento di Hong Kong», un raggruppamento politico filo-cinese nato nel 1992. Fratello del direttore dell'autorevole «Ta Kung Pao» un giornale legato a Pechino, il più anziano Tsang Yok-Sing insegna alla «Pui Kiu», una scuola creata con il dichiarato intento di sbarrare il passo all'educazione di impronta inglese impartita ai bambini e ai ragazzi della colonia.

Signor Tsang anche lei con l'«aggettivo democratico». Che cosa è la democrazia per lei?

«Libertà di parola, di manifestazione, di associazione, di voto».

E se è così, che cosa la divide da Martin Lee?

Molto, molto. Innanzitutto i tempi. Martin Lee vuole la democrazia dall'oggi ai domani, le elezioni dirette subito, il Consiglio legislativo a suffragio universale. Noi diciamo: con prudenza, procediamo secondo i tempi della «legge fondamentale», diamoci il 2007 come scadenza per un Consiglio legislativo eletto a suffragio universale. Elezioni dirette nel 1995? Francamente non sono d'accordo, sarebbero segnate forte-

mente dalla presenza inglese.

Ma lei trova democratico che nel 1997, secondo la «legge fondamentale», sarà il Comitato preparatorio del primo governo della Hong Kong tornata alla Cina a decidere quali membri del Consiglio eletto nel 1995 dovranno restare in carica?

«Mi dica lei che cosa ci trova di antidemocratico».

Intanto c'è il rischio che quelli che oggi sono su posizioni critiche verso la Cina, come personaggi alla Martin Lee, non vengano per così dire confermati.

«So che c'è questo rischio e perciò pretenderemo che il Comitato dia delle spiegazioni molto chiare sui motivi che porteranno alle conferme o alle cancellazioni».

Lei è molto critico anche verso il governatore Patten.

Non sono d'accordo con quanto ha fatto. Ma ci divide meno di quanto si possa credere. Patten ha commesso un errore molto grave: ha peccato di arroganza. Noi non siamo felici di come è la «legge fondamentale», ma siamo anche convinti che non può essere modificata unilateralmente come ha tentato di fa-

re il governatore. Le modifiche devono essere discusse con la Cina, così come prevedono gli accordi.

Lei è considerato un autorevole e potente sponsor delle posizioni di Pechino a Hong Kong.

«Non sono orgoglioso. Noi tutti abbiamo bisogno della Cina. Molti ritengono che succederà in quel paese quanto è successo nell'est europeo o in Unione sovietica. Bene, noi conosciamo la Cina e sappiamo che è suo interesse avere un governo stabile e procedere per riforme graduali. Se il partito comunista cinese crolla, sappia che non ci sarà, come qualcuno si illude, una democrazia all'occidentale. Arriveranno caos e disastri. E nessuno può crederci nella Cina. Ma aver bisogno della Cina significa anche stabilire un rapporto di reciproca fiducia. E come può esserci questa fiducia se si insiste nel creare un clima anticomunista, nel parlare di indipendenza?»

È vero che il mondo degli affari è molto freddo nei confronti di questi temi politici?

Al mondo degli affari non interessa proprio niente di democrazia e di elezioni dirette. Vuole solo stabilità e rispetto delle leggi.